

## INTRODUZIONE

La presente silloge *Inchiostro per Gaza* comprende poemi composti da Mariella Cataldo dall'estate all'autunno del 2025, con l'aggiunta di altri già pubblicati nel libro *Ancora non è tempo*.

La tempistica della scrittura è un dato rilevante, specialmente se si considera che alcuni dei poemi sono emersi, o forse meglio “eruttati”, sulla scorta degli ultimi eventi occorsi e dell'evoluzione del genocidio in corso a Gaza, e quindi acquistano valore per chiunque sia stato segnato dalle tragedie del martoriato popolo palestinese. Si tratta di un popolo che ha avuto la pessima “idea” di nascere proprio in una terra/culla delle tre religioni monoteiste, in particolare, di una terra che (secondo le pretese israeliane) sarebbe stata “promessa” da un dio al suo popolo, che è poi quello che lo ha scelto come dio. È una terra geograficamente non troppo distante dalle nostre rive, ma nell'immaginario dei nostri devianti e devianti mass-media, lontanissima dagli sguardi dell'italiano o

dell'europeo, in genere, o vicina solo quando si legge di personaggi biblici.

I cattolici più praticanti la chiamano romanticamente “Terra santa”, e così si evitano l'incomodo di doverla chiamare col suo reale nome: Palestina.

In particolare, l'attenzione dell'autrice si concentra su una striscia di questa terra: Gaza, dove una gente che non “striscia”, anzi nobilitata dal viscerale radicamento sulle sue sabbie, rimane e resiste all'annientamento sistematico, dopo un'occupazione ininterrotta dal 1967 ed un assedio che non ha precedenti nella storia dell'umanità. O forse della disumanità. Già, perchè solo esseri disumani avrebbero potuto concepirlo, con la silente complicità di quella parte del mondo che ha creato e cullato quel mostro sionista, per lavare il suo senso di colpa, nutrito ogni anno con l'ipocrita giornata della Memoria.

Per gli smemorati del XXI secolo, Gaza dovrebbe diventare la prova del nove per capire se è rimasto qualche residuo di umanità in 7-8 miliardi di bipedi, esemplari di *homo videns*. Rispetto ai precedenti genocidi di secoli scorsi, questo avviene in diretta su tutti gli schermi, da più di trenta mesi, ma nessuno è in grado di arrestare l'irresistibile “emofilia” e “bulimia

di morte” del mostro sionista. In queste righe, Gaza è diventato il “campo magnetico dei cuori del mondo”, oppure “il crocevia della coscienza dove devi scegliere da che parte andare!”.

Ma a cosa serve scrivere poesie su Gaza, in questo preciso frangente storico, “se le parole non hanno più senso”, come dice l’autrice?

Ci sono varie motivazioni per un gesto apparentemente inspiegabile o insostenibile che spinge molti a comporre versi, a scrivere introduzioni, a tradurre testimonianze e romanzi, a denunciare abusi e violenze. C’è ancora chi crede che si possa abbattere il muro dell’indifferenza del bipede umano, con le parole, le immagini, le similitudini, le metafore, le anafore e con tutte le figure retoriche possibili ed immaginabili... con l’inchiostro, con un nero che ineluttabilmente si tinge di rosso sangue. Ma la storia ci mostra che il sangue della storia asciuga in fretta, e la velocità con cui si asciuga dipende dal tipo di sangue, dalla sua provenienza.

Per l’autrice, “se intingi la penna nel pozzo del sangue di Gaza, potrai scrivere un’altra pagina del libro di storia”. A lei l’inchiostro serve a disinnescare un petardo inesplosivo, quello dell’impotenza, per domare la rabbia.

Quello dell'impotenza è uno dei più comuni sentimenti di chi non è rimasto indifferente alla sorte della madre, del padre, della sorella e del fratello, della figlia, del figlio, della nonna e del nonno, di tutti coloro che hanno perso la lotteria biologica, nascendo in Palestina, "ostaggio secolare".

Le liriche comprese in questa silloge, a volte assumono l'aspetto di struggenti elegie, affilati atti di accusa, sublimazioni di spazi fisici e mentali, quadri in movimento, istantanee, rivisitazioni di scene o sequenze di vita quotidiana, o immaginata o sognata.

Colpisce la densità, lo spessore, la profondità dello sguardo o dell'immaginazione visionaria dell'autrice, frutti di una forte penna che vuole incidere sul foglio bianco impressioni, emozioni, rabbia, frustrazione, senso d'impotenza.

Chi scrive poesie su Gaza lo fa per scuotere gli animi assopiti ed anestetizzati di compagni di sventura, presenti su questo pianeta, teatro degli orrori. Forse ci sarebbe da andare a nascondersi in qualche buia e remota caverna per poter dire ai posteri, un giorno, "io non c'ero, non potevo né sentire né vedere". Per l'autrice, i cinque sensi erano il rifugio nella riserva indiana che ha nome "Uma-

nità”. Allora ci chiediamo: a cosa servono questi cinque sensi?

Primo Levi scriveva: “Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre”. Ed infatti, ciò che è accaduto è tornato, per mano degli eredi di chi l’aveva subito.

Oggi, secondo Cataldo, “tutte le strade portano a Gaza dove Cristo s’è fermato”. Sarà stato bloccato, come è successo a tutte le imbarcazioni dei coraggiosi attivisti della Freedom Flotilla, dalla marina sionista, che si ritiene al di sopra del diritto internazionale e compie terroristici atti di pirateria, nella certezza di restare impunita, o al massimo, di ricevere richieste di spiegazioni, o qualche timido comunicato di condanna.

Come uscire quindi dall’”universale indifferenza della novella età glaciale”, dalla funambolica equidistanza di tutti coloro che si ostinano a chiamare *l’incremental genocide*, spiegato dallo storico Ilan Pappé, con l’espressione banalizzante di “conflitto israelo-palestinese”?

Lo si può fare anche con una lettura attenta e concentrata di versi poetici, distillati dalla raffinata sen-

sibilità dell'autrice, che si è già espressa e spesa per tutte le vittime dei terrorismi di Stato.

Lo stile di tali versi è molto chiaro e limpido, con tanta simbologia attinta da miti universali greci e da un patrimonio di storie di ordinaria brutalità, nel corso dei secoli. Qui non c'è metafisica, né concetti astratti e lambiccati, ma parole che evocano un immaginario di vita concreta, che compongono tanti racconti sintetici di esperienze di qualcosa che non può e non deve esser chiamato "vita". Ivi compresa quella "inamidata" di noi lettori, complici silenziosi del terrore, che non riusciamo ancora a compiere il salto dall'"ascoltare" al "dire" e poi infine al "fare".

*Maggio 2026*

*Aldo Nicosia,*